

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XIV · 1989

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ELISABETH SCHULZE-BUSACKER, *Proverbes et expressions proverbiales dans la littérature narrative du Moyen Âge français. Recueil et analyse*, Genève-Paris, Slatkine, 1985, pp. 356.

Si colloca senz'altro fra i contributi più significativi alle ricerche paremiologiche, oggetto di rinnovato e largo interesse nell'ultimo ventennio, questo recente volume, anticipo sostanzioso di uno studio d'insieme, tuttora in corso, sulla cultura proverbiale nel Medioevo. Articolato in due ampie sezioni, dedicate rispettivamente alla raccolta dei dati e alla loro interpretazione, il lavoro della Schulze-Busacker si propone di tracciare le linee principali della storia dell'uso del proverbio «dans les textes narratifs des XII^e et XIII^e siècles, son intégration et sa fonction stylistique dans le discours narratif, les interférences entre les premiers recueils de proverbes en langue vulgaire et les textes littéraires de la même époque» (p. 12). L'ambito della ricerca è circoscritto con scrupolosa precisione alla ricca produzione narrativa in versi del periodo 1150-1300, un *corpus* di 112 testi, non sottoposto finora a spogli sistematici, che accoglie, accanto a romanzi e *contes* cortesi, i romanzi storici di Wace, i romanzi di materia antica e quelli collegati alla tradizione antica (ad es. *Athis et Prophilias*, *Cleomadés*, ecc.), i *lais* e poche altre opere non facilmente classificabili, come *Trubert* o il *Roman de la Poire*. Le ragioni della scelta, la giustificazione di certe esclusioni (ad es. i *Fabliaux*) e le premesse metodologiche dell'analisi sono esposte in modo chiaro e conciso nel cap. I (pp. 13-8). Partendo dai *Proverbes français* di J. Morawski, E. Schulze-Busacker organizza in un prezioso repertorio (che occupa la seconda parte del volume, pp. 157-333) formule ed elementi proverbiali individuati nelle opere sopra elencate: 649 dei 2500 proverbi della raccolta Morawski formano altrettanti lemmi, attorno ai quali si distribuiscono 1939 occorrenze estratte dalla letteratura narrativa, spesso corredate dalla citazione per esteso del relativo contesto; ogni lemma conserva il numero progressivo assegnatogli nei *Proverbes* e l'indicazione del manoscritto di provenienza. La classificazione dei materiali inventariati adotta uno schema complesso e molto analitico, strettamente funzionale agli scopi della ricerca, che sottolinea le diverse tecniche e modalità di inserimento del proverbio nel contesto narrativo: si distinguono allo scopo tre categorie principali (A. *Intégration*, B. *Citation*, C. *Exploitation du procédé*), ripartite ognuna in tre sottocategorie (a, b, c)¹ definite

¹ Alcune molto fragili, come la curatrice non manca di riconoscere (p. 25): cfr. in particolare *l'arrière-pensée proverbiale* (A 1 2 3 a) che esprime un collegamento sempre indiretto e sovente opinabile.

dal differente grado di vicinanza (lessicale, sintattica, semantica) del testo letterario alla formula base; e viene evidenziata la forma della narrazione nella quale il proverbio si colloca (1. *discours direct*; 2. *récit*, 3. *digression*). Affinità tra lemmi distinti o fra materiali raggruppati sotto lemmi distinti vengono rilevate da una fitta rete di rinvii incrociati, che favorisce confronti e recuperi; un indice lessicale (pp. 325-33) permette di risalire agevolmente, attraverso una buona scelta di vocaboli, al lemma o ai lemmi interessati.

I materiali così raccolti sono esaminati e discussi nell'esteso capitolo II (*Esquisse de l'histoire d'un procédé littéraire*) che occupa quasi integralmente la prima parte del volume (pp. 19-155) e fa confluire anche i risultati di studi parziali precedentemente editi² in un'analisi tripartita, dedicata alla forma (II,1), alla funzione (II,2) e alla tradizione (II,3) del proverbio. La prima fase dell'analisi delinea un quadro sinottico dei dati salienti estraibili dal repertorio: uso non sporadico da parte degli autori di un ridotto numero di proverbi e alta frequenza di un numero ancora inferiore (ventuno soltanto ricorrono più di dieci volte); vistoso scarto quantitativo nella distribuzione delle occorrenze attorno alle tre categorie principali, con netto predominio, sulle citazioni letterali (444 occorrenze relative a 266 proverbi), del *proverbe intégré* (1356 occorrenze riferite a 524 proverbi) e dunque di ritocchi alla formula base talora tanto accentuati da rendere incerto il collegamento; adozione prevalente dell'enunciato proverbiale all'interno del discorso diretto. Tocca più da vicino l'aspetto tecnico dell'opera letteraria il paragrafo dedicato alle *modalités d'intégration*, che individua le costanti stilistiche dell'impiego del proverbio (conservazione della forma sintattica, del lessico caratteristico e della originaria bipartizione), rilevando insieme, come dato fondamentale per la sua trasmissione, la prioritaria influenza del testo scritto sulla oralità (pp. 43-4).

L'analisi formale è integrata dai due ampi capitoli che compongono la «*présentation diachronique de la conception poétique du proverbe chez les auteurs des XII^e et XIII^e siècles*» (p. 44). Il primo (II,2) indaga le differenti modalità d'uso e la funzione del materiale paremiologico in tre autori coevi — Chrétien de Troyes, Gautier d'Arras, Hue de Rotelande — presso i quali «*le goût renaissant pour le proverbe ... atteint une importance exceptionnelle*» (p. 45). Dalla valutazione dei dati emergono proposte interpretative che coinvolgono problemi di attribuzione: è negata a Chrétien la paternità di *Philomena* e *Guillaume d'Angleterre*, anomali sia per la provenienza delle occorrenze (famiglia *v* e *a*, contro l'appartenenza al gruppo *d* della maggior parte delle formule presenti nelle altre opere), sia per la pedissequa osservanza delle regole imposte dalla retorica tradizionale (progressivamente superate dall'autore). Con la stessa abilità e

² Cfr. E. Schulze-Busacker, «*Proverbes et expressions proverbiales dans les fabliaux*», in *Marche Romane* 28 (1978): 163-74; ead., «*Proverbes et expressions proverbiales chez Chrétien de Troyes, Gautier d'Arras et Hue de Rotelande*», in *Incidences* 5 (1981): 7-16; «*Proverbes et expressions proverbiales dans les romans de Chrétien de Troyes*», in *Chrétien de Troyes et le Graal*, Paris 1984, pp. 107-19; ead., «*La moralité des fabliaux*», in *Cahiers d'Etudes Médiévales*, 2-3 (1984): 525-47.

ricchezza di argomentazioni, il secondo capitolo (II,3) esamina la tradizione del proverbio, utilizzando, insieme ai materiali del *Recueil*, quelli, inventariati a parte (pp. 335-49), ma con gli stessi criteri, dei *fabliaux*. Punti fondamentali dell'analisi sono la distinzione, spesso ardua, fra l'apporto del proverbio di trasmissione colta e il proverbio di trasmissione popolare, che gradualmente si impone (si rivelano emblematici, al riguardo, i romanzi di Wace), il rapporto dialettico tra le raccolte francesi in volgare e i generi narrativi (indagato sulla base di *lais* e *fabliaux*), e l'incidenza di certe formule nella costituzione di una tradizione paremiologica specificamente letteraria.

La complessità e l'analiticità del percorso critico e la molteplicità di opere e autori presi in esame determinano la speciale utilità del paragrafo di chiusura della sezione, che riunisce e inquadra in rapida sintesi i risultati delle varie tappe della ricerca e sottolinea i caratteri fondamentali dell'evoluzione dell'uso del proverbio.

Pare opportuno soffermarsi brevemente non tanto sull'analisi, del resto condotta con acume e con prudenza, quanto sul *Recueil*, considerato nella sua duplice funzione di base per l'analisi e di strumento di consultazione indipendente. In generale, nelle pagine critiche il ventaglio dei legami proposti tra testi e fonti appare sovente più dettagliato, ed esteso a risonanze proverbiali poi escluse, per motivi non sempre evidenti, dalla classificazione adottata nel repertorio; e in alcuni casi si tratta di legami meno evanescenti di altri regolarmente registrati (cfr., ad es., l'elenco di p. 70, n. 82). In simili circostanze sarebbe stato utile il rinvio non saltuario dal repertorio alle pagine introduttive. Talora però le discrepanze tra gli studi interpretativi e le citazioni catalogate mettono in luce, nel *Recueil*, alcune incongruenze nella scelta della formula proverbiale istituita a lemma. I passi coinvolti sono, non a caso, quelli dove la rete di riferimenti è più fitta e intricata o dove il rapporto con la fonte è labile o ambiguo. Ecco alcuni esempi:

A p. 31, nel corso del commento a *Guillaume d'Angleterre*, si riconosce nei vv. 1346-88 il «grand passage basé sur les deux proverbes *Nature passe norreture* (Mor. 1328) et *Nature ne puet mentir* (Mor. 1327), dont dépendent les occurrences proverbiales dans la suite du texte (cf. Mor. 2484 et 2206/1714)»; ma nel *Recueil* è omissa il rinvio a *Guillaume* sotto Mor. 1328 (vi andrebbero riferiti almeno i vv. 1347-8 *Une nature qui tant vaut Que por noreture ne faut*, abbinati invece a 1327, che riguarda il solo v. 1350, e anche i vv. 1373-4 *Vilain fuissent, se noureture Se peust combattre a nature*), così come sotto Mor. 2484.

A p. 72, *Eracle* 4073-9 è messo in relazione con Mor. 2192 e 414, ma in repertorio viene registrato solo sotto Mor. 777.

Eracle 4089, *Qui amis a, molt en valt plus* compare sotto Mor. 910, del cui utilizzo sarebbe l'unico esempio, e sotto Mor. 1357, in contraddizione con l'analisi critica, che attribuisce correttamente al primo lemma il v. 4090 di *Eracle* e al secondo il contrario del concetto espresso al v. 4089.

A p. 77 si individua nei vv. 1459-60 di *Ipomedon* (*Par ma folie le engignai E mal beivre a mun os bracet*) un'eco lessicale di tre proverbi: Mor. 1966, 1989, 2338; il secondo non entra in repertorio e gli altri due non citano il passo in questione.

A p. 80 si propone un passaggio di *Ipomedon* (vv. 797-806) come esempio caratteristico di «entrelacement de plusieurs proverbes rattachés au récit»: i proverbi citati sono cinque (Mor. 1020, 1150, 628, 7, 2080), ma solo i primi due presentano, nel *Recueil*, le occorrenze di *Ipomedon*. Per i vv. 799-800, manca invece nell'Introduzione il rinvio a Mor. 1022, al seguito del quale compariranno in inventario (oltre che al seguito di Mor. 1020 e 1150).

Per quanto concerne la struttura del repertorio, va segnalata poi una certa ridondanza sia di lemmi che di occorrenze, forse imputabile alla puntigliosa analiticità della curatrice e all'ambizioso intento di registrare ogni possibile legame o coincidenza, per quanto esile e sfumata, fra testo e tradizione. Non pare ad esempio sempre giustificato dalla varietà dei materiali l'inserimento di proverbi pressoché identici della raccolta Morawski. Talora l'assunzione a lemma di formule analoghe riposa su criteri di scelta soggettivi, che tendono a privilegiare un segmento del testo, una particolare convergenza a scapito di altre. (Sintomatico, al riguardo, il caso di Mor. 386 *Chose bien commencie est demie parfaite*, abbinato al solo *Poire 328 Demi fet a, qui bien commenche*, e dell'affine Mor. 1782 *Qui a bon commencement il a la moitié de s'oeuvre*, al seguito del quale sono dislocati *Athis 1211 Riens comanciee est mitié fete* nonché *Castelain 4334-5 On doit garder au commencier C'on puist eskiwer encombrier*). In altre circostanze, la presenza di una o più varianti della medesima formula proverbiale comporta la ripetizione dello stesso verso o la dislocazione di versi in tutto equivalenti sotto lemmi distinti: se talvolta questo procedimento pare legittimato dall'osmosi fra le diverse forme della tradizione riscontrabile nei testi, altrove si traduce in una immotivata proliferazione di lemmi e/o di occorrenze (con ovvie ripercussioni sul rilievo statistico della frequenza d'uso):

La presenza in repertorio di Mor. 100 *A petite pluie chiet granz venz*, giustificata da *Fergus 1766-8* e *Perceval 5358 Mes granz vanz chiet a po de pluie*, rende inutile l'inserimento della variante Mor. 506 *De grant vent petite pluie*, rappresentata da un'unica occorrenza (*Roman de Ham 166, Grans vens kiet a peu de pluie*) peraltro identica a *Perceval 5358*.

Altrettanto poco necessaria appare la compresenza di Mor. 151 *A tart ferme on l'estable quant li chevaux est perdus* e Mor. 1747 *Quant li chevaux est perduz, si fermez l'estable*, quest'ultimo sostenuto dal solo *Trot 283-6 (car li vilains nos seut conter: ki a tart commence a fermer s'estable, cil ki a perdu son ceval)* già elencato fra le quattro occorrenze del primo. Tra l'altro, l'apparato dell'ed. Morawski fornisce del prov. 151 una lezione ancora più prossima a quella di *Trot: A tart f.sestable qui a p.son c. (t)*.

Del tutto simile il caso di Mor. 315 *Ç'avient en un jour que n'advient en cent ans* e dell'affine Mor. 2452 *Un jour porte que tut l'an ne pot*, entrambi giustificati dalla sola occorrenza di *Athis 13524 (Tot un an vaut une bone ore)*.

Ancora, Mor. 355 *Chascuns ne set qu'a l'oill li pent* (3 occorrenze) e il dopione Mor. 1411 *Nul ne set ecc.* (2 occorrenze) si contendono i vv. 87-8 di *Fresne (Ki sur autrui mesdit e ment Ne seit mie qu'a l'oil li pent)*. L'inserimento di 1411 sarebbe richiesto, oltre che da *Fresne 88*, solo da *Clariss 24369 (Car il ne set qu'a l'ueil li pent)* pure attribuibile senza difficoltà a Mor. 355.

Poco perspicue risultano anche le ragioni dell'inserimento, accanto a Mor. 449 *Dahez ait la soriz qui ne set c'un pertuis*, di Mor. 1035 *La souriz est mauvese*

qui ne set c'um pertuis, rappresentati rispettivamente da due occorrenze (*Rose* 13120-2 *Mout a soris povre secors et fait en gran peril sa druige Qui n'a qu'un pertruis a refuge*; *Ignauve* 480-1 *La soris ki n'a c'un pertuis Est molt tost prise et enganee*) e da una (*Ignauve* 373 *Soris ki n'a c'un traui poi dure*). Né la compresenza dei lemmi né la distribuzione delle citazioni sembrano sorrette da elementi concreti; anzi, *Ignauve* 480-1 andrebbe collegato a Mor. 1035, per il quale l'apparato dell'ed. Morawski registra la variante: *La s. est tote (tost) prise qui ecc.*, di L (RZ).

Anche Mor. 907 *Il ne se tuert pas qui va bone voie* (1 occ.: *Conseil* 836-7 *Fols est qui va mauvese voie Por que la bone soit empres*) non pare alternativo a Mor. 2182 *Qui va bonne voie il ne se tuert mie*, rappresentato da *Erec* 55.29-30 *Que qui tost va droite voie celui passe qui se desvoie*.

La lista dei tipi qui esemplificati è piuttosto nutrita: cfr. anche 298/1146, 469/2318 ecc.

La stessa discutibile distribuzione di occorrenze equivalenti o identiche si riscontra talvolta anche dove l'innesto di lemmi affini risulta pienamente legittimo:

Le varianti testuali registrate giustificano senz'altro l'ospitalità accordata in repertorio a Mor. 171 *Au besoing voit on qui amis est* accanto a Mor. 170 *Au besoing voit on l'ami*; ma *Brut* 5465 *Al busuin veit l'on sun ami*, collocato tra le occorrenze del primo, pertiene piuttosto al secondo, al quale sono del resto collegati gli equipollenti *Troie* 11870 e *Protheselaus* 10235 *Qu'al bosoiing veit l'om son ami* (e per 170 l'ed. Morawski registra la variante *son ami*, del ms. VA). In casi del genere, contiguità di lemmi e rinvii reciproci rendono comunque possibile l'uso corretto delle informazioni.

Rou III 6679 *Male novele est tost venue* compare al seguito di Mor. 168 *A tout tens vient qui male novele aporte* e dell'analogo Mor. 2431 *Trop tost v. ecc.* (entrambi i tipi sono richiesti da altre occorrenze), classificato prima fra i *proverbes intégrés* (A 2 c), poi fra i *proverbes exploités* (C 2 a); cfr., anche per questo caso, l'apparato Morawski al prov. 168, con la lezione *Assez tost v.* (mss. b Ca).

Poco convincente anche la diversa dislocazione di *Cleomadés* 13857-8 *Car sens est de laisser ester Ce que on ne puet amender* e 14913-4 *Mais ce qu'il nel pot amender couvint qu'il le laissast ester*, afferenti rispettivamente a Mor. 475 *De ce qu'on ne puet amender Ne se doit l'on pas trop doler*, e 1466 *On doit souffrir paciemment Ce c'on ne puet amender seinnement*.

Più persuasiva la ripetizione di contesti attuata in altre circostanze, dove è piuttosto da segnalare una certa difformità di scelte:

Di Mor. 1150 *Main u dout, oil u vout* si ha una versione ampliata, per scissione delle due componenti, in Mor. 1020 *La ou est l'amour si est l'oeil* e Mor. 1022 *La ou est le mal si est la main*: a entrambi (non correati del necessario rinvio a 1150) sono riferiti tre luoghi provenienti da *Ipomedon* 799-800 *Tost est l'oil la ou est l'amur, Le dei la ou l'en sent dolor, Eneas* 9885-8 *Li oilz est smpres a l'amor Et la mains est a la dolor* e *Partonopeus* 3445-8 *U as dolor, la est tes dois; U as amor, cele part vois; Le main met on a la dolor, Et les iex u on a amor*: i primi due soltanto vengono abbinati anche a Mor. 1150.

La ripetizione dei contesti è evitata anche altrove, in circostanze analoghe: cfr. ad es. i vv. 416-20 di *Chev. à l'épée* in rapporto a Mor. 215 e 216.

Lievi incongruenze e ridondanze, neutralizzate per lo più dal sistema funzionale (forse da infoltire in qualche punto)³ dei rinvii incrociati, e quantitativamente contenute, sono ombre marginali sulla altrimenti limpida, benché complessa, struttura del Repertorio, che si inserisce a buon diritto nel sempre esiguo manipolo degli strumenti utili e affidabili. [LUIGINA MORINI, *Università di Pavia*]

³ Cfr. il gruppo di lemmi collegati a Mor. 557 (398, 2089, 2091) e a 469 (2318 ecc.), oppure i legami non univoci tra 298/299 e 1146, 417 e 1516, 1624 e 506 ecc.

Il giuoco della vita bella. Folgore da San Gimignano. Studi e testi, a cura di MICHELANGELO PICONE, San Gimignano, Comune di San Gimignano, 1988, pp. 131, s.i.p.

Questo elegante volumetto, primo dei «Quaderni della Biblioteca» di San Gimignano, raccoglie i risultati di una giornata di studi dedicata a Folgore il 23 aprile 1987 nella Sala del Consiglio del Palazzo Comunale della cittadina toscana. A una breve introduzione del curatore della raccolta, Michelangelo Picone («Il giuoco della vita bella»), seguono alcuni contributi di carattere storico-interpretativo (G. Caravaggi, «Il *plazer* di Folgore e il *plazer* degli stilnovisti»; M. Picone, «La brigata di Folgore fra Dante e Boccaccio»; M. Ciccuto, «Folgore laico»), una discussione ecdotica di A. Bettarini Bruni («Osservazioni sulla tradizione manoscritta di Folgore»), e i commenti di M. Pont ai «Sonetti per l'armamento di un cavaliere», e di M. Picone alle «Corone di sonetti della *Semana* e dei *Mesi*».

Il confronto tra il *plazer* folgoriano e quello, ideologicamente stravolto, dei cosiddetti 'stilnovisti', che fanno seguire alla convenzionale elencazione cortese il rovescio 'positivo' delle nuove virtù del «cor gentile», era già tutto compreso nella nota introduttiva contenuta al sonetto «Sonar bracchetti» di Dante, tributario, come ben noto, sia del cavalcantiano «Biltà di donna», sia, anche se a una maggior distanza, del guinizzelliano «Io vogl' del ver». Più interessante, nel breve saggio di G. Caravaggi (forse il nostro maggiore specialista di Folgore), la proclamata interferenza che nelle collane folgoriane si verifica tra i due generi provenzali del *plazer*, appunto, e del *souhait*, con il passaggio continuo dai moduli ostatici del secondo alle ostentate attualizzazioni del primo. Anche il saggio di Picone si muove nell'ambito della cosiddetta intertestualità (intesa come sistema di «relazioni fra testi che si implicano a vicenda, il cui processo di significazione cioè è strettamente legato al richiamo intenzionale di altri testi», senza implicazioni genetiche). Se è forse ingeneroso schiacciare Folgore nella morsa di un confronto francamente impossibile con Dante e Boccaccio, nondimeno risulta persuasivo il legame che Picone instaura non solo con il consueto «Sonar bracchetti» ma soprattutto con alcuni degli episodi più eminenti del Dante maturo: cioè la grande canzone morale «Poscia ch'amor» e

soprattutto l'episodio degli scialacquatori nel canto XIII dell'*Inferno*, dove anche la contrapposizione in *praesentia* del sonetto giovanile cede il posto, ad un livello assai più avanzato di consapevolezza etica, ad una sottile allusività che, nel momento stesso in cui metabolizza quell'esperienza ormai remota senza ombra di esplicita citazione, la carica evidentemente ancora di precisi requisiti morali. Ancor più evidente l'eco che la «brigata» folgoriana trova nel *Decameron*: ma qui siamo, mi pare, ad un livello più convenzionale di persistenza di motivi culturali pressoché stereotipi e le riflessioni che l'autore suggerisce sul diverso valore che quella figura assume rispettivamente nella cornice e in alcune novelle del capolavoro boccacciano risultano molto pertinenti, ma esorbitano completamente dai limiti delle corone di Folgore.

Più intrigante l'ipotesi interpretativa sottesa al saggio di Marcello Ciccuto, che tra l'altro si muove in direzione opposta a una affermazione precedente di Picone, secondo cui il quadro edonistico delle corone folgoriane sarebbe alieno da esplicite polemiche anti-ecclesiastiche in quanto sintomo della piena conquista, da parte del giullare, di un autonomo spazio culturale, che rende inutile ogni contrapposizione frontale. Ciccuto parla, viceversa, di una finalità «laica o meglio profana» che Folgore persegue mediante un confronto antifrastico serrato con la tradizione «agiografico-ecclesiale», fino addirittura all'allestimento di una sorta di «breviario in funzione antipenitenziale»; senza contare le esplicite dichiarazioni, che Picone ovviamente tende a minimizzare, contenute soprattutto nelle terzine di chiusura dei sonetti dei mesi di marzo e ottobre.

Molto opportuna la discussione della tradizione manoscritta offerta da Anna Bettarini Bruni, che riprende le risultanze della Nota al testo continiana dei *Poeti del Duecento* e le connesse riflessioni aggiuntive contenute nelle «Esperienze di un antologista del Duecento poetico italiano» (anche se, come afferma la stessa autrice, il saggio non si propone alcuna modifica delle risultanze della prassi ecdotica di Contini e Caravaggi, e dunque non si capisce bene, alla successiva p. 79, il richiamo di Picone alle presunte «proposte ecdotiche» avanzate dalla studiosa; a meno che il riferimento non sia al v. 10 del sonetto della domenica, di cui però la studiosa si limita a segnalare una patente e già nota incongruenza). Dopo la ricostruzione delle operazioni continiane relative alla centralità del manoscritto di Fermo (si parla qui ovviamente della corona dei mesi, unica ad attestazione plurima), intervenuto a consentire arbitrati oggettivi in una situazione prima caratterizzata dalla bipartizione tra il trecentesco Barberiano di Nicolò de' Rossi, da un lato, e i posteriori Magliabechiano, Riccardiano e Chigiano, dall'altro, la Bettarini Bruni dedica la parte più rilevante del suo saggio (e, direi, dell'intero volume) ad alcune riflessioni sulle forme della trasmissione manoscritta delle corone folgoriane quale si evince dai dati interni della tradizione. La forte impronta di 'codice', di registro ripetitivo, che caratterizza il linguaggio di Folgore, provoca interventi di copisti suggeriti da persistenze memoriali di frammenti tratti da contesti affini: «Nel sotto-

bosco delle lezioni si riflette la dinamica degli stilemi e dei ritmi che sono costitutivi del linguaggio dell'autore: il testo si riproduce deformato proprio in quanto fortemente allusivo al codice. Apparentemente semplice, lo scambio presuppone invece la coscienza della contiguità e del legame; la duttilità viene scontata con la tenuta del macrotesto». Caso esemplare, e insieme estremizzato, di questa vivace dinamica, è l'interferenza che si instaura addirittura tra il ciclo di Folgore e il suo proverbiale rovesciamento parodico da parte di Cenne da la Chitarra nei due manoscritti (Barberiniano e Chigiano) che riportano entrambe le corone: nel tardo Chigiano, le varianti spesso molto notevoli alle lezioni di Cenne registrate nel codice più antico, sono dovute all'influenza, sullo scriba, di lezioni di Folgore; e, viceversa, nel codice di Fermo, dove pure Cenne è assente, alcuni rifacimenti arbitrari di versi folgoriani risentono appunto della persistenza, nella memoria di chi trascrive, di passi della corona di Cenne. Insomma, «dal centro (Folgore-plazer) al limite estremo (Cenne-enuég), e da questo di nuovo verso il centro, questo è il movimento delle varianti che abbiamo descritto e il disegno, pur permettendo innumerevoli libertà individuali, le rivela in gran parte solo apparentemente aleatorie e riporta il sistema, che parrebbe al di là di ogni possibile razionalizzazione, sotto parametri controllabili» (spiace che, proprio in questo che è forse il saggio più impegnativo della raccolta e certamente quello che avrebbe richiesto la maggior cura tipografica, si accumulino fastidiose difficoltà di lettura dovute soprattutto a salti di punteggiatura).

Del tutto trascurabile l'articoletto di Maria Pont sui «sonetti per l'armamento di un cavaliere» i quali, proprio per essere la parte meno nota e studiata della produzione di Folgore, meriterebbero assai più di qualche disinvolta (se non addirittura rischiosa) divagazione. Di ben altro livello il commento di Picone ai due cicli maggiori, in cui lo studioso, rinunciando al metodo delle chiose esaustive di carattere illustrativo già reperibili nei commenti di Contini e del Caravaggi, si impegna soprattutto a fornire gli elementi essenziali per un inquadramento delle corone folgoriane nell'ambito della tradizione romanza e sostanza di puntuali verifiche testuali sul campo il confronto già in precedenza argomentato con Dante e Boccaccio. [CORRADO CALENDÀ, *Università di Napoli*]

BONVESIN DA LA RIVA, *Volgari scelti*. Select Poems Translated by Patrick S. Diehl and Ruggero Stefanini, with Commentary and Notes by R. Stefanini and a Biographical Profile by P. Diehl, New York-Bern-Frankfurt am Main-Paris, Peter Lang (American University Studies, Series II, Romance Languages and Literature, Vol. 58), 1987, pp. 491.

L'autore principale del Duecento milanese torna in circolazione con una metà circa della sua opera, grazie a questa antologia di

Diehl e Stefanini. I sussidi offerti dal libro comprendono, con la biografia e uno schizzo linguistico essenziale, un'analisi completa (nella quale è il suo pregio principale) di tutti i testi, latini e volgari, di Bonvesin. L'esame ripercorre la bibliografia precedente, propone molti accostamenti interni ai diversi volgari di Bonvesin, offre inoltre materiali esterni a esso (cfr. a pp. 203-17 le appendici al *Libro delle tre scritture*: testi di Uguccione e dello pseudo-Uguccione, di Lotario Diacono e di Onorio di Autun, per il quale si mettono a profitto anche i recenti lavori di Mario degli Innocenti¹). Ai riferimenti latini e romanzi se ne aggiungono altri tratti da aree anche culturalmente remote: si vedano, a proposito di quelli di Bonvesin, le indicazioni sui contrasti presso i Sumeri (p. 50).

L'organizzazione materiale del libro non è molto comoda, per un condizionamento dovuto molto probabilmente alla necessità di limitare i costi tipografici: le traduzioni sono separate dagli originali², le note sono separate dal testo. Forse sarebbe stato vantaggioso separare l'analisi dei testi completi di Bonvesin dalle traduzioni antologiche.

Il lavoro intende offrirsi come strumento adatto a studenti e studiosi di lingua inglese, ed è certamente meritorio, perché nell'italianistica straniera si suole privilegiare, per più motivi, la letteratura fiorentina. Ora è possibile accostarsi ai testi, non facili, di un significativo autore lombardo con l'aiuto di questa vasta antologia. Ma, al di là di questa destinazione, certo importante, la sistematicità e l'aggiornamento dell'esposizione, riguardante per intero l'attività dello scrittore, fanno dell'opera un *companion* degli studi bonvesiniani. [FRANCESCO BRUNI, *Università di Verona*]

¹ In particolare l'edizione de *L'«Elucidario». Volgarizzamento in antico milanese dell'«Elucidarium» di Onorio Augustodunense*, a. c. di M. Degli Innocenti, Padova 1984.

² Gli autori hanno riprodotto direttamente l'edizione de *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, a. c. di G. Contini, Roma (Società Filologica Romana), 1941, dalla quale hanno selezionato le pagine contenenti i «volgari» dei quali, nella prima parte del volume, si dà la traduzione inglese (si tratta, secondo le sigle tradizionali, di A; E; F; H; P; L; M; S I, II e III; N). Il ricorso all'edizione del 1941 si giustifica per un'esigenza di omogeneità, essendo leggermente diversi i criteri editoriali adottati da Contini nella silloge bonvesiniana compresa nei *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, 1960, I, pp. 671-712.

Esopo toscano dei frati e dei mercanti trecenteschi, a cura di VITTORE BRANCA, Venezia, Marsilio Editori, 1989, pp. 284, Lit. 18.000.

La diffusione ampia e continua di cui godettero le raccolte di favole esopiche a partire dall'alto Medioevo, è testimoniata dalle numerose compilazioni mediolatine che ci sono pervenute. La più famosa tra queste, come ricorda Branca nella sua *Introduzione*, fu senz'altro quella nota con il nome di *Romulus*, compilata probabilmente nel secolo IX sulla base di manoscritti di Fedro rimasti

ignoti; in Italia tuttavia ebbe maggiore successo una raccolta in distici elegiaci di 60 favole¹ attribuita a Galterus (Walter) Anglicus, arcivescovo di Palermo, che dovette redigerla intorno al 1175. A renderla più familiare contribuì sicuramente la sua adozione come testo di istruzione scolastica, dal momento in cui Esopo, incluso tra gli *auctores* da studiare a scuola, venne letto nella versione offerta da Walter².

A partire dal Duecento l'opera conquista anche il più ampio pubblico di lingua volgare; a mano a mano infatti se ne moltiplicano le traduzioni, almeno venti delle quali sono in lingua italiana e sono state eseguite tra il XIII e il XV secolo. Tanto l'autorità riconosciutagli dall'adozione scolastica, quanto il carattere narrativo del testo, ne garantivano il successo sicuro nell'ambito della cultura volgare; l'opera per la sua doppia natura veniva a trovarsi felicemente all'incrocio tra la richiesta sempre maggiore di volgarizzamenti e il gusto per la narrazione breve che aveva già dato il via a una lunga e fruttuosa tradizione. La raccolta di Walter tra l'altro destò interesse e attenzione in entrambe le grandi aree di volgarizzamenti trecenteschi, quella veneta e quella toscana; ma mentre i traduttori veneti concessero poco spazio alla propria fantasia, conservando agli animali la loro rigida veste di personaggi di apologhi³, i volgarizzatori toscani, in gran parte provenienti da ambienti devoti, furono più propensi a trasformare i protagonisti delle favole in uomini del loro tempo, con gli stessi vizi e le stesse virtù.

Proprio una delle traduzioni toscane di Walter, tra le più vivaci e originali, finora rimasta inedita, viene pubblicata da Vittore Branca, che indica come data di composizione dell'opera gli ultimi decenni del XIV secolo. Nonostante almeno altri diciotto codici, elencati nella *Nota al testo*, contengano lo stesso volgarizzamento, l'edizione si fonda su un unico manoscritto, il 1645 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (R). Il curatore giustifica la decisione di basarsi soltanto su R per il fatto di trovarsi di fronte a una tradizione in movimento, dove i singoli codici non rappresentano mai copie meccaniche, ma piuttosto testimoniano un'abitudine a intervenire in modo massiccio e indipendente su questo tipo di testo. Le varianti riguardano la parte narrativa più che la morale aggiunta *ex novo* alla fine della favola, e non tendono tanto a rielaborare l'impianto o lo svolgimento della narrazione, quanto ad arricchirlo con forti coloriture espressivistiche, che secondo Branca renderebbero forzato il confronto tra le diverse lezioni.

Uno stemma non è stato pertanto ricostruito, ma la scelta del

¹ Lo stesso Branca informa (p. 48) che 58 di esse furono ricavate dal *Romanulus*.

² Sempre a Walter, secondo Branca, rimandano tanto le citazioni dantesche di Esopo (*Convivio* IV, xxx, 4; *Inferno* XXII, 133 ss. e XXIII, 4-6), quanto il riferimento del Boccaccio nella *Genealogia deorum gentilium* (XIV, 9); cfr. «Introduzione», pp. 34-5.

³ Cfr. V. Branca, «Un Esopo volgare veneto», in *Miscellanea di scritti di bibliografia e di erudizione in memoria di L. Ferrari*, Firenze 1952, pp. 105-15.

codice unico viene ugualmente motivata dalla possibilità di collocare la posizione nei piani alti della tradizione. La più importante tra le prove fornite è rappresentata dal fatto che tutti i manoscritti riportano nell'ultima favola la traduzione di due versi conclusivi di Walter, che fanno sicuramente riferimento alla presenza in ogni racconto del distico didattico-morale: «Io uso nella fine della mia lezione due versi notabili i quali dichiarano la favola e la 'ntenzione»⁴. La citazione tuttavia rimane priva di senso nel momento in cui i «due versi notabili» si perdono in tutti i codici, mentre riacquista significato in R, che dopo il prologo e dopo la morale di ogni favola, è l'unico a trasmettere, pur con qualche scorrettezza, il distico latino di Walter.

Il testo di R in ogni caso si presenta senz'altro più interessante per il modo di rielaborare la materia, così come risulta dall'apparato che qualche volta ne confronta la lezione con quella di tutti gli altri manoscritti. R infatti, che in questi casi si trova sempre accomunato al ms. Lodge 7 della Columbia University Library di New York (C), ha una tendenza ancor più spiccata all'amplificazione e alla coloritura, con un gusto maggiore per la narrazione. Si veda per esempio un passo tratto dalla favola *Del topo della città e del topo della villa*, la cui redazione si presenta in R e C molto più ampia rispetto a quella degli altri codici:

E così stando in questa allegrezza e festa, il castaldo del signore venne al cielliere per suo bisogno e cominciò aprire l'uscio ch'era serrato a chiave [...] Il castaldo entrato drento e veduto il topo del contado, il quale per non essere uso nel luogo era tutto sbigottito non sapendo dove fuggire, prese una granata ch'era nel cielliere e comincia a volerlo percuotere. Il topo contadino tutto pauroso, tenendosi ciertamente morto, pure tanto si venne riviluppando che trovò uno buco dove e' fugì a salvamento. E non parendogli ancora stare bene sicuro, battendogli per la paura e per l'affaticarsi tuttavie e fianchi, non potendo riavere l'alito, si dispose e botossi, che se Iddio il guardasse dalle mani del castaldo, d'andare a vicitare la casa di messere Santo Jacopo (XII, 7-11, pp. 98-9, redazione di R e C).

E stando in questa allegrezza e festa el signore del cielliere cominciò ad aprire l'uscio, . . . Allora quello della villa vedendosi abbandonato, non sapendo dove si fuggire, s'accostò al muro, e per la soperchia paura si gli dié la febbre e incanuti (redazione degli altri mss., *Apparato*, p. 259).

Il racconto in R e C si dilata o perché l'azione viene sdoppiata («... venne al cielliere... e cominciò aprire», contro il solo «cominciò ad aprire» degli altri codici), o perché vi si aggiungono descrizioni e particolari che rendono più avvincente la narrazione.

Il più delle volte si tratta di vere e proprie aggiunte di R e C⁵, che non ricorrono né negli altri testimoni né tanto meno nel testo

⁴ Cfr. la favola LXIII, 4, p. 255, che traduce il latino: «Fine fruor, uerso gemino, quod cogitat omnis / fabula declarat, datque quod intus habet»; si cita da *Gualteri Anglici Fabulae*, in L. Hervieux, *Les fabulistes latins*, II, Paris:is 1894 [rist. anast. Hildesheim - New York 1970], pp. 316-82; la citazione è a p. 350.

⁵ Si vedano tra le altre XVIII, 4, p. 119 e xxxiv, 3 e 8, pp. 165 e 166.

latino di Walter. Un reale confronto con quest'ultimo non è del tutto possibile, giacché è evidente che nel passaggio dai versi latini alla prosa volgare si sono operate modifiche di tipo strutturale; tuttavia se si legge il passo di Walter corrispondente a quello già esaminato, si noterà come R e C con le loro coloriture se ne allontanano ulteriormente: «Ecce sere clavis inmurmurat, ostia laxat. / ... Hic latet, hic latebras cursu mendicat inepto, / assuitur muro reptile Muris (h)onus»⁶. Questo getterebbe, secondo una severa logica di critica testuale, un'ombra di dubbio sull'affidabilità di R, che mentre conserva una maggiore vicinanza all'originale latino trasmettendone il distico didattico-morale, se ne allontana con le sue amplificazioni. C'è da notare tuttavia che Branca individua in un riferimento di carattere religioso assente negli altri codici, la maggior fedeltà di R e C all'archetipo, che compilato in ambienti devoti, doveva contenere rispetto al testo latino alcune variazioni di questo tipo, trasformate o perdute dagli altri manoscritti⁷. Tutto ciò lascia pensare che il curatore non abbia ritenuto l'aderenza al testo tradotto una discriminante sicura per la costituzione di uno stemma, perché il carattere particolare dell'intera tradizione lo ha indotto a presupporre un archetipo molto rielaborato e autonomo rispetto all'originale latino.

L'autore dell'opera rimane anonimo ma, come si accennava, appare evidente la sua appartenenza a qualche compagnia o confraternita di tipo religioso; lo dimostrano i riferimenti frequenti ai vari ordini e alle loro dispute teologiche, il travestimento in abiti frateschi di alcuni animali⁸, le citazioni dalle Sacre Scritture e non ultima la parte della morale aggiunta *ex novo* dal volgarizzatore, che viene divisa secondo il metodo scolastico in due sezioni: la prima, introdotta dall'avverbio *Spiritualmente*, a carattere religioso, l'altra, aperta con *Temporalmente*, di contenuto più pratico. Tuttavia «la frequente imprecisione, la disinvolta vaghezza delle citazioni e dei riferimenti scritturali e patristici e teologici, la scrittura popolareggiante sembrano sconsigliare di attribuire l'opera a un ecclesiastico», e lasciano pensare piuttosto, per alcuni accenni molto chiari, «a un laico strettamente legato ai domenicani, attivo nel Terzo Ordine»⁹. Ci sembra comunque che il legame con i temi e i modi della predicazione vada ancora oltre i riferimenti immediati e il collegamento evidente tra le favole e gli *exempla* di solito inseriti nei ser-

⁶ *Gualteri Anglici Fabulae*, cit., p. 321. Si noti tuttavia come la lezione di R e C riporta nella prima parte del passo un riferimento alla «chiave» dell'uscio, assente negli altri testimoni, che probabilmente deriva da quel *clavis* del latino; nella seconda parte però R e C parlano soltanto del «buco» in cui si rifugia il topo, mentre il resto dei manoscritti ricorda il «muro» che è presente nel verso di Walter.

⁷ Cfr. XXXIV, 8, p. 166 e «Apparato», p. 265.

⁸ Il travestimento degli animali a fini moralistici apparteneva già alla tradizione renardiana di origine veneta: circa un secolo prima infatti il *Rainaldo* e *Lesengrino* aveva perso i caratteri satirici e parodistici del *Roman de Renart*, per incontrarsi con la tipologia dell'*exemplum* o dell'apologo-favola di ascendenza esopica. Cfr. A. Lomazzi, *Rainaldo e Lesengrino*, Firenze 1972, soprattutto le pp. 38 ss.

⁹ «Introduzione», p. 12.

moni religiosi: gli argomenti di ogni singola morale infatti con il loro richiamo continuo a fatti e persone della vita quotidiana (artigiani, mercanti, ma anche nobili e potenti), si preoccupano soprattutto di indicare le possibilità di applicazione pratica degli insegnamenti ricavati. L'autore del volgarizzamento cioè, così come avrebbe fatto un predicatore medievale, prova a trasformare in tecniche di comportamento i contenuti di volta in volta adeguati e divulgati secondo le più svariate esigenze.

Un altro legame con la predicazione religiosa lo si può rintracciare nel motivo conduttore del «Prologo», che, estremamente amplificato rispetto a quello di Walter, è costruito intorno alla necessità di sfruttare la lettura della parola scritta al fine di accrescere le proprie conoscenze: solo così si potrà edificare l'animo, il quale «domanda in se medesimo ricevere recreazione di *diletto di parole* e d'udire e di vedere cose che inducono allegrezza e *intendimento quanto al mondo*». E ancora nella traduzione molto libera dei versi latini si legge: «se il frutto ti piace più che il fiore, cioè el leggere il libro da trarne amaestramento per accrescere, guarda il fine che 'mporta le parole. E se il fiore ti piace più che il frutto guarda solamente all'ordine delle parole. E se amenduni ti piacciono, insieme *leggi non solamente a consonamento dell'orecchie, ma con pensiero, con fatica d'animo*»¹⁰. Nella prima favola inoltre si ribadisce di nuovo l'importanza del sapere per la salvezza spirituale: il racconto infatti, che narra del disprezzo del gallo per la pietra preziosa, molto più banalmente avrebbe potuto essere riferito a coloro i quali trascurano le cose celesti a vantaggio di quelle terrene; ma l'autore preferisce condannare nella «morale» introdotta da *Temporalmente* tutti quelli che abbandonano «per poco conoscere il grande frutto della scienza»¹¹. L'invito a superare il limite angusto della conoscenza umana, prestando continua attenzione alla parola edificante delle prediche o a quella scritta sui buoni libri, ricorreva tra gli argomenti dell'oratoria religiosa, e basterà per tutti ricordare un esempio tratto dal *Quaresimale fiorentino* di Giordano da Pisa: «l'uomo si ha grande difetto di cognoscimento e di sapienza... La medicina contra questo male si è *la parola di Dio, venire alle prediche... ovvero leggere libri*. In altro modo non puo' essere alluminato, ché da.tte non hai il lume: d'altronde è misteri che.tti vegna, o per prediche, o per leggere buoni libri, ovvero per ispirazione divina»¹².

L'Esopo toscano insomma offre vari spunti di interesse e di attenzione, non ultimo quello linguistico: Branca assegna la capacità di rappresentazione del «liberissimo volgarizzatore» a «quella tradizione estrosa, osservatrice e pungitrice di costumi, che si sviluppa

¹⁰ «Prologo», 5 e 7, pp. 65 e 66; si veda invece il testo latino, privo di allusioni ai vantaggi della buona lettura per l'anima: «Si fructus plus flore placet, fructum lege; si flos / plus fructu, florem; si duo, carpe duo», *Gualtieri Anglici Fabulae*, cit., p. 316.

¹¹ Cfr. I, 6, p. 69.

¹² Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino 1305-1306*, a cura di C. Delcorno, Firenze 1974, p. 225.

e si impone dal Sacchetti e dal Pucci e dal Morelli fino al Piovano Arlotto al Pulci al Poliziano di certe rime e dei *Detti*; ma soprattutto accomuna le scelte espressive della traduzione e la sua sintassi «più sentita e immaginativa che logica e grammaticale», alle caratteristiche che «letterati non di professione, quali i mercatanti scrittori» imprimono alla «lunga e illustre tradizione dei loro 'ricordi'»¹³.

In generale ci sembra che la sintassi del traduttore abbia caratteri di transizione, a metà strada tra il periodare del *Novellino* e la prosa del *Decameron*: la struttura più frequente infatti è quella molto semplice che vede la prolessi di un gerundio o di un participio, e il successivo inserimento della principale:

E *andando* il toro e il cinghiale e la disertata bestia colle grandi orecchie insieme a diletto, trovarono il leone ... (xvi, 2, p. 111);

E *rifiutato* il cane il pane del ladrone, disse il cane ... (xxiv, 3, p. 138);

E *avendo* la porciella *udito* il dolcie parlare del lupo, *considerato* quanto portava d'amaritudine e danno, enne spaventata forte ... (xxv, 5, p. 141).

Un altro carattere molto frequente, tipico del resto della prosa tardo-trecentesca, è la catena di gerundi coordinati, cui è affidato il compito di sintetizzare alcune fasi dell'azione senza dover ricorrere a periodi più complessi:

Avendo il cane *trovato* e *rapito* un pezzo di carne in alcuna parte, e *volendosi* dilungare dal luogo dove aveva fatto il male e *uscendo* della terra e *andando* a una acqua e *tenendo* la via sopra il ponte dell'acqua con la carne in bocca, guardò ... (v, 1, p. 80).

Questa predilezione per il gerundio si nota in particolare negli *incipit*; su un totale di 63 favole infatti ben 56 si aprono con uno o più gerundi prolettici, cui spesso si fa seguire la formula «avvenne che». In questi casi si crea una struttura fissa, i cui caratteri di formula invariabile sono provati dalla favola II, dove subito dopo il gerundio e il perfetto dell'*incipit* segue una coordinata che sposta bruscamente il tempo dell'azione al presente:

Avendo in diversi luoghi *preso* il lupo e l'agnello diverse fatiche, *avvenne* che ciascuno di loro aveva gran sete, e *dimandano* il beveraggio ... (II, 1, p. 70).

Tra le sette favole che presentano un inizio differente, ancora quattro mantengono una struttura analoga, e si aprono con l'anticipazione di proposizioni temporali (XIX, XXIII, XXXVI, LII); se ne può dedurre che con molta probabilità ci sarà stata l'influenza dei versi latini, dove spesso si fa precedere alla principale una secondaria introdotta da *dum* o un ablativo assoluto¹⁴. Non bisogna dimenticare però che

¹³ «Introduzione», pp. 25 s.

¹⁴ Si vedano tra gli altri gli *incipit* della favola I e della xv: «Dum rigidus fodit ore fimum, dum queritat escam, / dum stupet inuenta iaspide Gallus, ait»; «Vulpe gerente famem, Coruum gerit arbor, et escam / ore gerens coruus, Vulpe loquente, silet», *Gualteri Anglici Fabulae*, cit., pp. 316 e 322.

la scelta converge con caratteri comuni alla prosa del tempo: tanto questo tipo di *incipit* infatti, adoperato fin dal *Novellino*, quanto l'uso senza economia dei gerundi prolettici coordinati erano espedienti abbastanza noti¹⁵.

Accanto a tratti che potremmo definire più arcaici, come l'abitudine di avviare il periodo con la congiunzione *e*, non mancano esempi ben costruiti di ipotassi multipla:

Pervenendo al savio conoscimento di madonna la rondine che la terra nutricava lo sparso seme del lino, con grande sollecitudine pregò madonna l'aquila che tenesse concilio e che ragunasse gl'uccielli, perciò che voleva anzitutto cose di grande pericolo a tutta la loro generazione; alle quali cose se non si contastasse, portavano diverse generazioni di morte (xx, 1, p. 125).

mentre le sequenze paratattiche legate da polisindeto, di solito preferite dai testi delle origini per l'incapacità di costruire periodi troppo articolati, acquistano una maggiore funzionalità narrativa e servono a scandire i tempi dell'azione:

e prese stoppioni e cierte legne e pagliucole e cinsele al pedale dell'albero e missevi dentro fuoco e poi lo spense... (xiii, 6, p. 103);

a volte con un brusco cambiamento dei tempi verbali all'interno della catena:

E mossesi subitamente e andonne a uno bicchieraio e hassi fatto fare una guastada con grande corpo e lungo e stretto collo, e halla piena d'uno odorifero e dilicato amorsellato (xxxiv, 5, p. 166).

La connessione tra le frasi dunque non è sempre elementare, ma mancano ovviamente gli espedienti più arditi del Boccaccio; non c'è alcuna familiarità per esempio con la *coniunctio relativa* che darebbe la possibilità di collegare senza appesantimenti due periodi, facendo del secondo il corollario del primo. Si tratta di tecniche troppo raffinate, probabilmente estranee alla cultura e alle competenze di un volgarizzatore che, prima ancora di narrare, si era proposto di «esprimere vivacemente la quotidianità esemplare delle azioni»¹⁶.
[RITA LIBRANDI, *Università di Napoli*]

¹⁵ Basterà ricordare la massiccia presenza di gerundi nelle novelle del Sacchetti; cfr. C. Segre, «Tendenze stilistiche nella sintassi del "Trecentonovelle"», in *Lingua stile e società*, Milano 1972, pp. 315-54, in particolare pp. 323 ss. Per l'*incipit* con gerundio nel *Novellino* v. M. Dardano, *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma 1969, p. 178.

¹⁶ «Introduzione», p. 26.

Vita e favole di Esopo. Volgarizzamento del secolo XV edito a cura di SALVATORE GENTILE. Glossario di Rosa Franzese, Napoli, Liguori, 1988 (Romanica Neapolitana, 22).

In questi ultimi anni stanno vedendo la luce alcuni testi significativi della produzione prosastica napoletana tre- e quattrocentesca:

in successione sono apparsi il *Libro de la destructione de Troya*¹, la *Cronaca* aragonese del Ferraiolo², i *Memoriali* di Diomede Carafa³, mentre di altri importanti documenti viene annunciata come prossima o imminente l'edizione.

In questo clima di notevole e opportuno fervore editoriale si colloca la ristampa della *Vita e favole di Esopo*, volgarizzamento che diventa adesso accessibile agli studiosi dopo l'edizione praticamente clandestina apparsa nel 1961 a Bari presso l'Adriatica; all'edizione del testo viene premessa un'incompiuta «Introduzione» approntata dal medesimo Gentile nel 1965 e che non vide mai la luce, e posto un «Glossario» compilato per quest'occasione da R. Franzese. Tali inconsuete vicende editoriali vengono ricostruite in una «Avvertenza» di F. Bruni e A. Varvaro, curatori della collana; nelle medesime pagine si delineano con grande efficacia personalità scientifica e metodo di lavoro di Gentile, studioso i cui meriti vengono apprezzati dopo la morte forse ancor più di quanto non sia accaduto in vita.

Il 'nuovo' volgarizzamento esopiano di cui ci occupiamo si affianca all'altro più noto dovuto a Francesco Del Tупpo⁴ e si inserisce all'interno della politica di espansione della cultura volgare a Napoli promossa da Ferrante I⁵. Il testo ci è tramandato dal manoscritto 758 della Biblioteca Universitaria di Valencia, codice appartenuto alla biblioteca dei re d'Aragona e poi confluito, insieme con altri della medesima provenienza, nella città iberica al séguito di Ferdinando, figlio dell'ultimo sovrano aragonese Federico (cfr. pp. xiii-xv). Un'epistola dedicatoria del volgarizzamento, la quale contiene dei riferimenti interni alla conquista di Otranto da parte dei Turchi e ai tentativi aragonesi di riscossa, e una cedola della cancelleria aragonese attestante un pagamento al miniatore Cristoforo Maiorana intervenuto sul codice, consentono di datare la composizione dell'opera tra il settembre 1480 e il febbraio dell'anno successivo (p. xvi). Nelle pagine seguenti Gentile sottolinea l'eccezionalità tematica della raccolta valenciana, vera e propria summa che mette insieme i volgarizzamenti della *Vita d'Esopo* e di due importanti sillogi medievali di favole esopiche; per quanto riguarda le fonti, vengono persuasiva-

¹ *Libro de la destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, edizione critica, commento, descrizione linguistica e glossario di N. De Blasi, Roma (I volgari d'Italia. Testi e studi di storia linguistica italiana a cura di Francesco Sabatini, 3), 1986.

² Ferraiolo, *Cronaca*, edizione critica a cura di R. Coluccia, Firenze (Scrittori italiani e testi antichi pubblicati dall'Accademia della Crusca), 1987.

³ Diomede Carafa, *Memoriali*, edizione critica a cura di F. Petrucci Nardelli, note linguistiche e glossario di A. Lupis. Saggio introduttivo di G. Galasso, Roma (Testi e studi di storia linguistica italiana a cura di Francesco Sabatini, 2), 1988.

⁴ *Aesopus. Vita et fabulae latine et italice per Franc. De Tупpo*, Napoli MCCCCLXXXV (*editio princeps*). Tale testo è stato parzialmente utilizzato da G. Petrocchi in calce alla sua edizione di Masuccio Salernitano, *Il Novellino, con appendice di prosatori napoletani del '400*, Firenze 1957, poi ristampato a cura di C. De Frede, Napoli 1968.

⁵ Vedi le persuasive considerazioni svolte da N. De Blasi, nel saggio dello stesso e di A. Varvaro, «Napoli e l'Italia meridionale», in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, a cura di A. Asor Rosa, II: *L'età moderna*, Torino 1988, pp. 252-7.

mente indicati i rapporti di dipendenza e le differenze con gli antecedenti. Il discorso presenta motivi d'interesse anche al di là delle specifiche materie trattate: lo storico della lingua e della cultura delle estreme regioni meridionali può registrare la notizia (p. xxvii, n. 16) di un incunabolo delle favole di Esopo stampato a Cosenza nel sec. XV ove comparirebbero «numerosi elementi dialettali calabresi»; la stampa è dovuta a Ottaviano Salomonio, tipografo pugliese nato a Manfredonia e operante in Calabria, più noto per altre sue meritorie fatiche quali *Le miracoli de la biata Virgi(n)e Maria*, prosa del 1478⁶, e le quattro canzoni collegate composte per la morte di Enrico d'Aragona⁷ avvenuta — pare per avvelenamento da funghi — il 22 novembre 1478⁸. La sezione finale dell'«Introduzione», purtroppo incompleta, esamina alcune forme del testo che si possono spiegare con errori e fraintendimenti commessi dal volgarizzatore o dal copista⁹.

L'edizione del testo è estremamente accurata, quasi impeccabile. Mi limito a segnalare i casi in cui, sulla scorta di testi apparsi in questi ultimi anni, è possibile ridiscutere la scelta editoriale effettuata da Gentile.

In due circostanze l'editore modifica la resa della 3^a pers. del presente indicativo di *essere* fornita dal manoscritto: «E (ms. *et*) donca privato de li ornamenti, è privato de l'honorabile oro...» 97.27; «La bactaglia pone le pecore contra li lupi, et defensor de le pecore è lo cane, è (ms. *et*) lo montone» 106.7. In realtà la grafia *èt* potrebbe essere mantenuta in quanto, pur non comunissima, è inequivocabilmente documentata in altri testi della medesima epoca e del medesimo ambiente, anche se talvolta gli editori tendono a normalizzare

⁶ L'unico esemplare superstite dell'incunabolo pare quello segnato V d. I nella Biblioteca Fardelliana di Trapani, cfr. P. Veneziani, «Ottaviano Salomonio e la stampa a Cosenza nel secolo XV», *Accademie e biblioteche d'Italia* 41 n. 3 (1973), pp. 164-168, a pp. 165-6. Il testo viene inserito nel censimento di documenti di antico calabrese prodotto da R. Distilo, *Due testi poetici rossanesi del primo '400*. (Cod. Barberiniano Gr. 541), Modena (Quaderni di Cultura Neolatina, N. 1), 1975, p. 5, n. 13.

⁷ Dopo le edizioni di Percopo e Altamura, il testo ci è stato ripresentato, sulla scorta della copia conservata nella Corsiniana di Roma, da F. Mosino, «Canzoni per la morte di donnu Errico de Ragona» di Ioanne Maurello. Testo e glossario», *Rivista storica calabrese* 3, 1-2 (1982) (= *Scritti linguistici offerti a Gerhard Rohlfs nonagenario*): 279-318.

⁸ Tali coincidenze di date, cui va aggiunto il fatto che in tre sue edizioni, su un totale di sette identificate, sia apposta la medesima indicazione del 1478 (cfr. Veneziani, «Ottaviano Salomonio» cit., pp. 164-5 e 167), inducono probabilmente Gentile ad affermare che la stampa delle favole di Esopo curata dal Salomonio «è... forse del 1478»; del medesimo parere, indipendentemente, Veneziani, «Ottaviano Salomonio» cit. A proposito della stampa delle favole di Esopo sopra indicata, noto infine che mentre Gentile vi rintraccia, come abbiamo visto, «numerosi elementi dialettali calabresi», il Veneziani esclude tale caratterizzazione e parla di «italiano», riservando la qualifica di «dialetto calabrese» solo alle canzoni per la morte di Enrico d'Aragona e ai *Miracoli*.

⁹ Segnalo che, a partire dalla p. xxxii, vien meno la corrispondenza delle pagine tra i brani e le forme citate nell'«Introduzione» e le effettive ricorrenze nel testo, che andranno ricercate due o tre pagine dopo quella indicata: ad es. il passaggio «la mazocula rustica non sa tardare, videndo lo soldato tardar, et spitali lo nodo del govetto» ricorre non a p. 113 bensì a p. 116; e così via. Evidentemente, da un certo momento in avanti, Gentile non aveva provveduto a 'riconvertire' il suo sistema di citazioni.

in è. Nel *Detto campano* v. 42, si legge «Ch' e(n) questu mundu èt superbo paremi folle e macto»¹⁰; nel *Balzino* VI vv. 981-984 si trova: «Demorando Sua Maistà così in Barletta | con gran piacer èt sempre visitata | non sol da quei dice mia operetta | ma da altri signori e gran brigata»¹¹; nella *Cronaca* aragonese infine si rinvengono i seguenti brani: «E-llo lunedì venenno appriesso appe la battaglia: lo castiello de Sanzoverino èt pigliato per forza» 142v. 2-3; «Lo signiore Andrea d'Autavilla, che portava la spata della iusticia, èt fatto conte de Campobascio et duca de Termene» 147r. 22-23. La genesi di questo tratto si potrebbe spiegare con un'estensione alla forma verbale dell'oscillazione *e/et* comunissima nella congiunzione, indipendentemente dall'iniziale seguente; e la presenza in tanti testi differenti può fare ipotizzare l'esistenza di una specifica tradizione scrittoria¹².

L'intervento correttorio dell'editore si esercita anche nei seguenti casi: *le denti* 151.22-23 è modificato in *li denti* e *le mei pedi* 163.25 in *li mei pedi*; analoga sorte subisce il pron.: *le evita* (riferito a *pericoli*) viene emendato in *li evita*. In realtà la correzione non pare obbligatoria, se si considera che nel Ferraiolo abbiamo *le più belle corziere* 'i più bei corsieri' 102v. 24 e *le rime* 'i remi' 150r. 22, e che nel testo del De Rosa appare *le frate* 'i frati'¹³. Più che a ripetuti errori di tanti diversi scriventi napoletani¹⁴, preferisco pensare ad un fenomeno collegato alla resa grafica dell'indistinta finale.

Veniamo adesso al «Glossario» che, secondo l'avvertenza della curatrice R. Franzese, privilegia «le forme di interesse dialettale, cioè volgari meridionali, e quelle giudicate più interessanti ai fini di un riscontro con la fonte latina» (p. 177). Proprio il riscontro esplicito con l'antecedente latino diventa la fondamentale chiave di lettura e di interpretazione del glossario medesimo, costruito secondo un modulo che, per quanto inconsueto e forse un po' troppo asciutto, si rivela tuttavia funzionale al commento del testo: accade perciò che per *abrasare* si alleggi lat. *comburare*, per (*capelli*) *abuteri* si offra il raffronto con *mentitos crines* ecc. All'interno di tale quadro di riferimento, sia consentita qualche integrazione o rettifica. Di *actento* si offrono quattro attestazioni corrispondenti a *cum* lat. del tipo *a. è mezodì, a. simo liberi*, ecc., ma si omette l'uso aggettivale: *sta' a.* 24.32; se per *comparare* si distingue opportunamente tra inf. sost. e verbo, allestendo addirittura due differenti lemmi, medesima ope-

¹⁰ M. E. Romano, «Il "detto" campano dei tre morti e dei tre vivi», *Studi Medievali*, s. 3^a, 26 (1985): 405-434, a p. 410. Trago quest'esempio e quello della nota successiva dalla voce «Salento» approntata da R. Distilo per il *Lexikon der Romanistischen Linguistik* edito a cura di G. Holtus - M. Metzeltin - C. Schmitt per Niemeyer, Tübingen.

¹¹ Rogeri de Pacienza, *Opere*, a cura di M. Marti, Lecce 1977, pp. 216 e 342.

¹² I due esempi di *èt* nella *Cronaca* del Ferraiolo vengono ritenuti «francamente fantomatici» da V. Formentin, *Rivista di letteratura italiana* 6 (1988): 137-58, a p. 158. Questo giudizio mi sembra vada rivisto alla luce della documentazione qui prodotta.

¹³ Si tratta di un brano pubblicato dallo stesso S. Gentile, *Postille ad una recente edizione di testi narrativi napoletani del '400*, Napoli 1961, p. 11, peraltro con il seguente commento apposto in nota: «Forse da correggere in *ly*».

¹⁴ Non cito perché calabrese (ma non sappiamo di quale zona) l'incunabolo *Le miracole*, che è stato più su ricordato.

razione ci aspetteremmo per *forare* 'rubare', dove invece tale differenziazione è assente; manca la indicazione degli inf. sost. (*il dare* 33.23 e *lo vendere* 33.23-24, il che comporta, oltre alla medesima indistinzione grammaticale che è stata appena rilevata, che si diano come non attestate (e quindi siano ricostruite tra parentesi quadre) delle forme piene documentate dal testo; *nutrire* e *nutricare* dovrebbero dar luogo a due lemmi separati, invece di essere riuniti sotto il medesimo esponente; analogamente le attestazioni di *presona/presone* andrebbero separate da *presonia*.

Concludo con qualche osservazione relativa a lemmi presenti nel volgarizzamento esopiano e non citati nel glossario, su cui è possibile qualche osservazione linguistica e storico-culturale:

burle f. plur. 43.11. Questa attestazione, la più antica tra quelle finora note, conferma la centralità della mediazione quattrocentesca napoletana per l'immissione dell'iberismo nell'italiano¹⁵; *cane* f. 72.16, 72.17 (bis), 73.3, con cambio di genere; *stomachare* vb. intr. 'avere nausea' 33.7-8. Anticipo, sia pur minimo, rispetto alla più antica datazione finora segnalata: ante 1484, F. Belcari, *DELI*¹⁶.

[ROSARIO COLUCCIA, *Università di Lecce*]

¹⁵ Cfr. F. Sabatini, R. Coluccia, A. Lupis, «Prospettive meridionali nella lessicografia storica italiana», in *Parallela. Akten des 2. österreiches-italienischen Linguistentreffens*, a cura di M. Dardano, W. U. Dressler, G. Held, Tübingen 1983, pp. 151-2.

¹⁶ A p. viii alla parca bibliografia di Gentile va aggiunto il seguente titolo: S. Gentile, «*Consuetudines* di Bari: "... rugatiorum vel pubatorum merx...". Chi sono costoro?», *Archivio storico pugliese* 36 (1983): 45-53.

Renaissance Linguistics Archive 1350-1700: A First Print-Out from the Secondary-Sources Data-Base, edited by Mirko Tavoni, Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali, 1987, pp. xx-288.

Renaissance Linguistics Archive 1350-1700: A Second Print-Out from the Secondary-Sources Data-Base, edited by Pierre Lardet and Mirko Tavoni, Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali, 1988, pp. xv-299.

I due volumi rappresentano il primo risultato concreto di un ambizioso progetto bibliografico concernente il censimento integrale degli scritti di interesse linguistico del periodo rinascimentale. *RLA* intende costituire, attraverso tappe successive, una bibliografia completa delle fonti secondarie riguardanti il pensiero linguistico europeo del Rinascimento: passa sistematicamente in rassegna lavori sulla linguistica rinascimentale, comprese le edizioni moderne di testi linguistici del periodo dotate di un commento o di uno studio affiancati all'edizione del testo. In sintonia con il carattere sovranazionale della cultura dell'epoca, la bibliografia abbraccia le lingue dell'intera Europa, compresi naturalmente latino e greco: «Just as

European culture in general has for centuries been a single whole, European linguistic culture too, and that in spite of language barriers, is a single entity» (dichiarazione di G.A. Padley 1985, significativamente ripetuta a p. ix del primo vol. e a p. v del secondo); per quanto riguarda i limiti storici, viene considerato il periodo compreso tra il 1350 e il 1700. Con tali confini geografici e dilatazioni cronologiche, risulta evidente che anche il pubblico dei lettori tradizionali di *Medioevo romanzo* troverà specifici motivi d'interesse in questi volumi.

L'amplissimo programma scientifico travalica competenze e forze dei singoli: il progetto *RLA*, coordinato da M. Tavoni, nasce in seno all'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara e si avvale della collaborazione di prestigiose istituzioni e gruppi di lavoro quali la Société d'histoire et d'épistémologie des sciences du langage (Paris), l'Unité de recherche «Histoire des théories linguistiques» (C.N.R.S., Paris), la Henry Sweet Society for the History of Linguistic Ideas (Oxford), e l'Istitute of Germanic Studies (University of London); e soprattutto usufruisce dell'apporto di un nutrito drappello di collaboratori operanti in Italia, nell'intera Europa e in America (cfr. la lista a pp. xii-xiii del primo vol. e, con ulteriori incrementi, a p. xi-xii del secondo): la creazione di siffatto reticolo scientifico, indispensabile per un'opera di queste dimensioni, costituisce una significativa 'ricaduta', apparentemente meno vistosa ma a mio parere degna della massima considerazione, dell'impresa.

I dati vengono archiviati mediante il computer: il programma, elaborato da U. Pincelli e da P. Ferrari, presenta caratteristiche di flessibilità che permettono l'immissione continua dei nuovi materiali e la confluenza nell'archivio preesistente. La banca-dati così ottenuta, accessibile ai collaboratori, può servire da punto di partenza per ulteriori ricerche.

Sono apparse finora 2.000 schede, di cui 970 nel primo volume e le restanti nel secondo, costruite secondo un modello nello stesso tempo sobrio ed efficace (faccio riferimento alla versione più aggiornata, avvertendo che tra il primo e il secondo volume esistono solo lievi variazioni). Ogni scheda contiene i dati bibliografici dell'opera censita, comprese eventuali ristampe e recensioni, e riferisce informazioni dettagliate sul nome degli autori rinascimentali citati nello studio fino ad un massimo di 12, sugli argomenti trattati fino ad un massimo di 5, sul periodo esaminato, sui paesi e le località entro cui hanno avuto luogo i fenomeni descritti e infine sulle lingue considerate; le sigle di chiusura indicano il redattore della scheda, la data di compilazione della medesima e la biblioteca nella quale il documento è stato schedato (il particolare non è pleonastico nel caso di volumi o articoli di difficile reperibilità).

Seguono importantissimi indici dei soggetti-autori (autori rinascimentali, opere anonime, istituzioni e accademie), dei termini-chiave (cioè delle materie), di regioni e località, di lingue e dialetti: attraverso tale ben organizzato sistema di riferimenti la bibliografia diventa strumento primario di lavoro. Proprio al fine di favorire una

consultazione il più possibile sicura dei dati contenuti nella bibliografia, mi chiedo se non sia conveniente l'introduzione di qualche ulteriore rinvio interno. Ad esempio gli autori di recensioni, che attualmente vengono indicati solo in apposito «campo» inserito all'interno della scheda relativa all'opera recensita, potrebbero essere elencati anche al luogo alfabeticamente conveniente (senza un proprio numero d'ordine progressivo, in modo da renderne immediatamente percettibile la qualità 'subordinata' di recensore); e un analogo richiamo potrebbe applicarsi ai curatori delle edizioni moderne di scritti di linguistica rinascimentale: così, al luogo alfabeticamente opportuno, un rinvio potrebbe essere utile per O. Ogg (curatore dell'Introduzione a Lodovico degli Arrighi, Giovanni Antonio Tagliante e Giovanbattista Palatino = scheda 1013), per M. Lutz (cui si deve testo e commento di un dialogo di Bembo = scheda 1050), per J. R. Woodhouse (editore di Borghini = scheda 1084), ecc.

Concludo proponendo alcune schede in buona parte desunte dalla 'voce' *Grafematica* che ho redatto per *Altri dieci anni di linguistica italiana*, volume facente parte delle pubblicazioni della SLI, che dovrebbe apparire presso Bulzoni, Roma.

Catach, Nina. 1968. *L'Orthographe française à l'époque de la Renaissance (Auteurs, imprimeurs, ateliers d'imprimerie)*. Genève: Droz (Publications Romanes et Françaises 101), pp. xxxiv-495. Reviewed by: J. Chamand, *FM* 44 (1976), pp. 68-71. Tory, Geoffroy; Dolet, Etienne; Meigret, Louis; Sébillet, Thomas; Peletier du Mans, Jacques; Ronsard, Pierre de; Ramus, Petrus; Baif, Jean-Antoine de; Marot, Clément; Rabelais, François; Du Bellay, Joachim; Plan-tijn, Cristoph / Orthographic discussions; Diacritical marks; Punctuation; Phonetics and Phonology; Orthography of printing / 1530 - 1590 / France / French.

De Maldé, Vania. 1983. «Sull'ortografia del Seicento: il caso Marino». *SGI*, 12, pp. 107-166. Marino, Giambattista; Stigliani, Tomaso; Accademia della Crusca / Orthographic discussions; Punctuation / 1602-1627 / Italy / Italian.

Observations sur l'orthographe de la langue française. 1951. *Transcriptions, commentaire et fac-similé du manuscrit de Mézeray, 1637, et des critiques des commissaires de l'Académie. Précédés d'une Histoire de la gestation de la 1^{re} édition du Dictionnaire de l'Académie française (1639-1694)*. Par Charles Beau-lieux, Paris: Champion (Bibliothèque des Hautes-Études, 298), pp. 268 + 102 tavole fuori testo. Vaugelas, Claude Favre de; Mezéray, François Eudes de; Académie française; Chapelain, Jean; Régnier-Desmarais, François Séraphin; Charpentier, François; Benserade, Isaac; Doujat, Jean; Tallement, François; Cotin, Charles; Boyer, Claude / Lexicography and Lexicology; Orthography and Orthoepy / 1673; 1639-1694 / France / French.

Pasques, Liselotte, 1982. «L'H dit «aspiré» et l'H muet dans un essai de réforme du système graphique au XVII^e siècle (Poisson 1609). Approche de l'évolution ultérieure». *RLiR* 46, pp. 337-350. Poisson, Robert; Estienne, Robert; Nicosthenes, Conrad; Académie française; Cotgrave, Randle; Ménage, Gilles; Lartigaut, Antoine / Orthographic discussions / 1609; 1600-1700 / France / French.

Pasques, Liselotte. 1986. «Approche linguistique de propositions de réformes graphiques au XVII^{ème} siècle (De l'*Alfabet nouveau de la vrée et pure ortografe franzoise* de Poisson 1609, aux *Progrès de la veritable ortografe* de Lartigaut 1669)». In: *Actes du XVII^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes (Aix-en-Provence, 29 août - 3 septembre 1983)*. *Linguistique générale et linguistique romane. Histoire de la grammaire*, Aix-en-Provence: Université de Provence, 1, pp. 360-373. Poisson, Robert; Lartigaut, Antoine / Ortographic discussions; Transcription - national graphemes / 1609-1669 / France / French; Latin.

[ROSARIO COLUCCIA, *Università di Lecce*]